

ANTONIO DONNO

Alcuni recenti studi sulla politica estera degli Stati Uniti e sulla guerra fredda

La produzione scientifica sugli anni della guerra fredda è sempre particolarmente copiosa, con un particolare riguardo al ruolo degli Stati Uniti. Due libri ci consentono di rivisitare la storia internazionale del secondo dopoguerra e l'azione degli Stati Uniti in tale contesto. Innanzitutto, sul piano generale, di grande utilità è il volume di Wayne C. McWilliams e Harry Piotrowsky, *The World since 1945: A History of International Relations* (Boulder, CO and London, Lynne Rienner, 2014⁸, pp. 620), che consente al lettore di spaziare su un campo vastissimo di relazioni internazionali, che gli autori suddividono per aree geografiche, spesso incentrando la loro analisi sull'impatto della guerra fredda nelle varie regioni del sistema politico internazionale. Un'opera indispensabile – giunta a giusta ragione alla sua ottava edizione – sia per gli studiosi sia per gli studenti di relazioni internazionali. Accanto a questo studio deve essere collocato il volume a cura di due storici americani di grande fama, Frank Costigliola e Michael J. Hogan, *America in the World: The Historiography of American Foreign Relations since 1941* (New York, Cambridge University Press, 2014, pp. 376), che affidano ad una serie di studiosi l'incarico di analizzare la storiografia sulle relazioni internazionali americane a partire dal 1941 sino ai nostri giorni, dividendo il vastissimo campo di studi per argomenti. Il libro è uno strumento prezioso per chi voglia affrontare i più svariati campi dell'impegno degli Stati Uniti nel sistema politico internazionale. Anche in questo volume il tema della guerra fredda attraversa come un filo rosso tutti i saggi.

Passando al tema vero e proprio della guerra fredda, questa rassegna non può che iniziare da un momento cruciale della stessa guerra fredda – forse *il* momento cruciale – che vide il primo confronto diplomatico tra Truman, Stalin e Churchill a Potsdam nel luglio del 1945. Analizza questo incontro fondamentale per la storia mondiale nel secondo dopoguerra Michael Neiberg in *Potsdam: The End of World War II and the Remaking of Europe* (New York, Basic Books, 2015, pp. 310). Neiberg si sofferma ad analizzare le personalità dei tre protagonisti per poi giungere a affrontare il tema

principale: gli esiti dei colloqui, che, come tutti ben sanno, determinarono la divisione dell'Europa in due blocchi e la divisione della stessa Germania, un esito che costituirà il nucleo centrale geopolitico della guerra fredda. Com'era naturale che accadesse, l'Europa non poteva che risentire degli esiti della seconda guerra mondiale e delle ambizioni delle due superpotenze. Una conclusione più che scontata. L'Unione Sovietica non era più l'alleato degli Stati Uniti, ma il suo nemico. Queste erano le conclusioni delle analisi di uno dei più intelligenti personaggi della *leadership* americana degli anni di Truman; anzi, colui che di fatto aprì gli occhi dell'amministrazione Truman sul pericolo comunista: George F. Kennan. David Felix, in *Kennan and the Cold War: An Unauthorized Biography* (New Brunswick, N.J. – London, Transaction Publishers, 2015, pp. 209), traccia un efficace profilo del diplomatico americano che, come ben si sa, con il suo “*long telegram*” da Mosca del 22 febbraio 1946, analizzò l'intima natura del comunismo sovietico e il suo progetto di espansione a livello planetario, cui gli Stati Uniti avrebbero dovuto opporre una paziente, solida, sicura, intelligente opera di contenimento, politica che, tra alti e bassi, ha costituito il *leit motiv* dell'azione anti-comunista degli Stati Uniti per tutto il secondo dopoguerra, con gli esiti felici che conosciamo. Il crollo del comunismo va ascritto sì a fattori endogeni di decrepitezza ideologica, politica, economica, ma anche – è innegabile – alla contrapposizione che gli Stati Uniti furono in grado di esercitare grazie anche alle grandi intuizioni di Kennan. Ma un contributo fondamentale fu dato anche da alcuni emigrati tedeschi, che, dopo la caduta della repubblica di Weimar e per sfuggire al nazismo, ripararono negli Stati Uniti, e qui si impegnarono intellettualmente ad elaborare le linee fondamentali del contenimento anti-comunista e dell'azione americana nella guerra fredda. Udi Greenberg, in *German Émigrés and the Ideological Foundations of the Cold War: The Weimar Century* (Princeton and Oxford, Princeton University Press, 2014, pp. 276), traccia il profilo intellettuale di Carl J. Friedrich, Ernst Fraenkel, Waldemar Gurian, Karl Loewenstein e Hans Morgenthau e studia il contributo politico-ideologico da loro dato alla definizione della lotta contro il comunismo, alla luce della loro esperienza del totalitarismo nazional-socialista. Un libro

di primaria importanza per lo studio di un aspetto fondamentale dell'elaborazione del mondo intellettuale americano nei primi anni della guerra fredda.

Se si scende nei casi specifici della guerra fredda, due libri devono essere posti all'attenzione del lettore, ambedue relativi alla guerra di Corea, momento-cardine dei primi anni del confronto bipolare. Innanzitutto, occorre fare riferimento allo studio di Larry Blomstedt, *Truman, Congress, and Korea: The Politics of America's First Undeclared War* (Lexington, KY, The University Press of Kentucky, 2016, pp. 305), che ha il pregio di analizzare soprattutto il processo interno di decisione di fronte all'invasione della Corea del Sud da parte della Cina comunista. Truman, scrive Blomstedt, otteneva informazioni contrastanti sulle intenzioni della Cina: la CIA sosteneva che l'invasione fosse imminente, mentre il generale MacArthur la escludeva. Ma il *focus* del libro è sul dibattito interno. Truman avrebbe potuto creare un fronte *bipartisan* sul problema dell'intervento americano in Corea, ponendo il problema al congresso; al contrario, egli sposò, invece, la risoluzione delle Nazioni Unite, una risoluzione favorevole all'invio dei caschi blu dell'ONU, grazie all'errore marchiano commesso da Mosca nel rifiutarsi di partecipare, per protesta, alla riunione del consiglio di sicurezza. Tutto sommato, però, Truman, alla luce dei fatti successivi, ebbe ragione, anche nel momento di decidere per una "guerra limitata" in Corea, contrariamente alle posizioni di MacArthur. Comunque, il libro di Blomstedt è un contributo non trascurabile su questo evento. Viceversa, il libro di Masuda Hajimu, *Cold War Crucible: The Korean Conflict and the Postwar World* (Cambridge, MA and London, Harvard University Press, 2015, pp. 388) è tutto incentrato sugli aspetti internazionali della guerra di Corea. Di più: Hajimu sostiene a ragione che la guerra di Corea fu il catalizzatore della guerra fredda, non solo a livello internazionale, ma anche nella politica interna americana. In tutti i paesi del "mondo libero", l'aggressione cinese alla Corea del Sud fu interpretata come un aspetto della guerra fredda nelle sue dinamiche generali, ma, nello stesso tempo, ancor più pericolosamente, come una nuova fase dello scontro tra democrazia e comunismo, perché, nel caso della Corea, un regime comunista diverso dall'Unione Sovietica entrava prepotentemente nella logica della guerra fredda. Nelle capitali europee questo evento fu letto come una drammatica accentuazione del

confronto Est-Ovest, quasi come il profilarsi della possibilità di una terza guerra mondiale. A ciò, com'è noto, è da aggiungersi il timore della presenza interna di elementi filo-comunisti, il che aggravò il clima di tensione interna e internazionale. Appena terminata la guerra di Corea nel 1953, nel Sud-Est asiatico scoppiò un caso in Cambogia che la storiografia ha trascurato da molti anni, ma che deve essere appieno inserito nel contesto della guerra fredda. Norodom Sihanouk, *leader* della Cambogia, non volle schierarsi dalla parte americana in quella regione strategicamente fondamentale per non coinvolgere il proprio paese nella guerra fredda e farlo precipitare lungo la china del Laos e del Vietnam. In *Eisenhower and Cambodia: Diplomacy, Covert Action, and the Origins of the Second Indochina War* (Lexington, KY, University Press of Kentucky, 2016, pp. 348), William J. Rust, sulla scorta di nuova documentazione, racconta come gli Stati Uniti di Eisenhower, per evitare che la Cambogia cadesse sotto l'influenza di Mosca e divenisse un altro fronte della guerra fredda, operò forti pressioni su Sihanouk perché uscisse dalla neutralità e portasse la Cambogia nell'orbita americana. Sihanouk si oppose decisamente alle richieste americane dal 1953 al 1961, finché, nel 1959, la CIA tentò di spodestarlo con una *covert action*. Il colpo di stato, organizzato dagli americani con il sostegno del Sud Vietnam e della Thailandia, fallì, rinforzando il potere del principe cambogiano nel proprio paese. Un'operazione, quella della CIA, che si rivelò, a tutti gli effetti, controproducente.

La successiva e ben più grave crisi della guerra fredda riguardò la Cuba di Castro. In un innovativo volume, tutto incentrato sul carteggio fra Kennedy, Khrushchev e Castro – James G. Blight and Janet M. Lang, *The Armageddon Letters: Kennedy/Khrushchev/Castro in the Cuban Missile Crisis* (Lanham, MD, Rowman and Littlefield, 2015 [2012], pp. 304) – la novità più eclatante è costituita dalla paura sia di Kennedy, sia di Khrushchev di dare inizio ad una spirale incontrollabile che avrebbe potuto portare ad una guerra nucleare a causa della questione di Cuba, mentre Castro era dell'avviso di dare inizio ad un vero e proprio Armageddon nucleare. Questa nuova evidenza documentaria è veramente sconvolgente. In realtà, dopo la fallita impresa della Baia dei Porci, l'epistolario tra Kennedy e Khrushchev, ora a disposizione degli studiosi, dimostra come i due *leaders* intendessero trovare una soluzione tenendo fuori

l'irruento Castro. Ma gli interessi sovietici e le continue, insistenti pressioni di Castro spinsero alla fine il *leader* di Mosca a concedere i missili ai cubani al fine di non perdere l'isola. Da parte sua, Castro riteneva – erroneamente – che tale concessione volesse significare che l'Unione Sovietica fosse pronta allo scontro frontale con gli Stati Uniti, cosa del tutto lontana dalle intenzioni di Khrushchev. «Ma, nel momento in cui gli imperialisti attaccassero Cuba – scrisse Castro a Khrushchev il 31 ottobre 1962, tentando, ancora una volta, di coinvolgere direttamente Mosca in un confronto militare con Washington – mentre le forze armate sovietiche stazionano a Cuba per aiutarci nella difesa da un attacco proveniente dall'esterno, gli imperialisti, con questo loro atto, saranno gli aggressori di Cuba e dell'Unione Sovietica, e noi risponderemo in modo tale da annichilirli» (p. 162).

Tre recenti libri si occupano del ruolo specifico dell'Unione Sovietica nella guerra fredda. In realtà, il libro di Lise Namikas, *Battleground Africa: Cold War in the Congo, 1960-1965* (Stanford, CA, Stanford University Press – Washington, D.C., Woodrow Wilson Center Press, 2013, pp. 350) affronta la questione del Congo in una prospettiva più ampia, grazie alla grande messe di documenti provenienti dagli archivi occidentali, ma anche dell'Europa Orientale e della stessa Unione Sovietica. Nella guerra del Congo, dopo l'indipendenza del paese africano, entrarono in gioco gli Stati Uniti, che appoggiavano Mobutu, il presidente congolese, e l'Unione Sovietica, che sosteneva Lumumba, che aveva decretato la scissione del Katanga, regione ricchissima di materie prime e perciò imperdibile da parte degli occidentali. Ne scaturì una guerra civile, che Namikas analizza con grande attenzione, riportando continuamente i fatti interni agli interventi provenienti dalle potenze straniere. Il libro di Namikas è un'opera importante perché ci introduce negli scenari della guerra fredda nell'Africa meridionale, fino a quel momento estranea alla competizione tra le due superpotenze. Per restare nel tema dell'interesse di Mosca verso l'Africa, un altro libro di rilevante importanza è *The Soviet Union and the Horn of Africa during the Cold War: Between Ideology and Pragmatism*, di Radoslav A. Yordanov (Lanham, MD, Lexington Books, 2016, pp. 293). Per molti anni, dopo la fine del secondo conflitto, Mosca non dimostrò soverchio interesse verso i paesi del Terzo Mondo e, in particolare, verso l'Africa. Nel caso del

Corno d’Africa, fu nel 1977-1978 che la dirigenza sovietica cominciò a capire che un continente, come quello africano, non poteva essere lasciato agli interessi degli occidentali. Così, si elaborò una nuova strategia globale in cui fattori locali (Corno d’Africa), regionali (Medio Oriente e Africa del Nord-Est) e generali (guerra fredda) si fusero in un’unica visione di intervento generale in tutti i punti del pianeta dove fosse possibile contrastare le mire degli Stati Uniti. Il sostegno a Mengistu, dittatore dell’Etiopia, rientrò negli interessi strategici di Mosca, anche in contrasto con la Somalia filo-occidentale. Il libro di Yordanov analizza, sulla scorta di una grande quantità di documenti sovietici, la nuova tendenza della politica internazionale di Mosca verso i paesi del Terzo Mondo e, nel nostro caso, verso il Corno d’Africa, la cui posizione strategica fu finalmente apprezzata dal Cremlino. Una particolare attenzione è rivolta da Yordanov all’azione di attrazione dei regimi locali nei confronti delle due superpotenze, dalle quali si attendevano aiuti economici, militari e di altro genere, con l’impegno di sostenere gli interessi politici e strategici di Mosca o di Washington a livello regionale. Ma, al tradizionale confronto tra le due superpotenze nel Terzo Mondo, a partire dai primi anni ’70 si intromise un terzo incomodo: la Cina di Mao. Il libro di Jeremy Friedman, *Shadow Cold War: The Sino-Soviet Competition for the Third World* (Chapel Hill, N.C., The University of North Carolina Press, 2015) è, su questo tema, veramente innovativo. Negli stessi anni in cui Mosca scopriva l’importanza del Terzo Mondo per la competizione con gli Stati Uniti e si adoperava per colmare il vuoto strategico, la Cina comunista, ideologicamente in opposizione al comunismo sovietico, si dava anch’essa da fare per competere con Mosca in molte aree del Terzo Mondo. Così, l’Unione Sovietica, paradossalmente, si trovò a fronteggiare non solo Washington, ma anche Pechino nelle stesse aree d’interesse strategico della guerra fredda. Sulla scorta di una vasta documentazione di fonte sovietica e cinese, Friedman traccia una mappa degli interessi dei due paesi comunisti in competizione, dall’Africa del Nord all’India, dall’Africa centro-meridionale sino al Nord-Vietnam e all’Indonesia. Anche Cuba fece parte del confronto intra-comunista. In molti casi, afferma Friedman, pur di contrastare il passo a Mosca, Pechino venne a trovarsi dalla

stessa parte di Washington, contendendo all'Unione Sovietica la *leadership* della rivoluzione mondiale.

La fine della guerra fredda, come si è potuto leggere in innumerevoli libri dell'ultimo ventennio, ha posto gli Stati Uniti in una nuova dimensione politica e strategica nel sistema politico internazionale. Ma, sostiene Michael Mandelbaum in *Mission Failure: America and the World in the Post-Cold War Era* (New York, Oxford University Press, 2016, pp. 485), gli Stati Uniti non sono stati capaci di trarre vantaggio dalla loro indiscussa superiorità e hanno fallito. Mandelbaum riconosce che l'unico, vero impegno americano fu l'intervento in Iraq, pur sottolineando che quell'intervento riguardò la politica e l'economia interne dell'Iraq, ma trascurò ciò che accadeva intorno all'Iraq in una regione di estrema volatilità. Viceversa, nei casi di Somalia, Haiti, Bosnia, Kosovo, Afghanistan, sul problema dei diritti umani in China, della politica di democratizzazione in Russia, dell'espansione della NATO e del processo di pace israelo-palestinese, l'azione di Washington è stata fallimentare. Se la guerra fredda significò la difesa dell'Occidente, la politica estera americana del post-guerra fredda avrebbe dovuto puntare alla sua estensione politica e ideologica. Questo non solo non è avvenuto, continua Mandelbaum, ma molti paesi del Terzo Mondo hanno oggi un atteggiamento anti-americano. Le relazioni internazionali degli Stati Uniti dopo il 1991 hanno segnato un passivo molto grande. Quale che sia il giudizio sulle valutazioni di Mandelbaum, il suo libro offre spunti molti importanti di discussione, e non sempre a favore delle sue tesi.

